

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Città del Vaticano

Anno CLIX n. 197 (48.225)

domenica 1 settembre 2019

pagina 4



Camillian Demetrescu, «La morte come bacio di Dio» (1993, particolare)

di GUIDALBERTO BORNOLINI

Lo storico francese Pierre Chau-
nu tempo fa scrisse: «Ci è capita-
ta una curiosa avventura: ave-
vamo dimenticato che si deve
morire! È ciò che gli storici
concluderemo dopo aver esaminato l'in-
sieme delle fonti scritte della nostra epo-
ca». Quanta distanza tra le tristi conside-
razioni dello storico contemporaneo e il
"memento mori" che ha caratterizzato
gran parte della spiritualità a livello uni-
versale e non solo cristiano. Il ricordo della
morte, nella quasi totalità delle tradizio-
ni filosofiche e religiose, è infatti alla base
di ogni riflessione capace di donare un
senso alla vita.

Gli antichi maestri, i santi e i profeti
non disdegnavano di usare un linguaggio
provocatorio e schietto per ricordare la
nostra finitudine, perché ometterne il ri-
cordo ci potrebbe impedire di essere uma-
ni fino in fondo. Come afferma l'antropo-
logo Louis-Vincent Thomas: «Esistono so-
cietà che rispettano l'uomo: sono quelle in
cui la vita, seguendo la saggezza, protegge
se stessa lasciando spazio all'idea della sua
fine. E, al contrario, ci sono società necro-
file, devastate da ossessioni patologiche:
sono le nostre, in cui la cultura della mor-
te è negata e sepolta con la stessa cura
con cui si sotterranò i cadaveri. L'esperien-
za concreta dell'antropologia dimostra
che negare la morte genera un'altra mor-
te». L'assenza di una profonda consapevo-
lezza della propria mortalità induce a re-
legare la morte, e quindi la persona pros-
sima a incontrarla, negli ambienti troppo
spesso asettici delle strutture sanitarie.
Oggi nell'Occidente sono moltissime le
persone che non hanno mai visto nessuno
morire, mai partecipato a una liturgia fu-

cologici, sociali e spirituali è di fundamen-
tale importanza».

Seppur siano numerosi i pronunciamenti
scientifici sulla necessità della cura spiri-
tuale, resta ancora molta strada da fare,
soprattutto perché tale presa in carico è
molto frequentemente relegata a tempi
troppo ultimi perché sia efficace. Per que-
sta ragione è nata l'associazione TuttoèVita,
che si dedica a offrire un accompagnamento
spirituale che sia donato fin da
quella che si definisce una "diagnosi in-
fausta", cioè la scoperta di una malattia
che potrebbe accorciare la durata della vi-
ta terrena. Da lungo tempo questo volon-
tariato è diffuso sul territorio, ma da qual-
che mese molti volontari hanno desiderato
realizzare un sogno ancora più grande: co-
struire un borgo in cui la morte non faccia
più paura. La morte infatti non è l'oppo-
sto della vita, è solo uno dei passaggi della
vita, ma questo concetto deve essere fat-
to vivere attraverso un'esperienza interiore
perché faccia cambiare sguardo sulla mor-
te e quindi sulla vita stessa. Sulle colline a
nord di Prato sta sorgendo un villaggio
attraverso la ricostruzione di un borgo ab-
bandonato, in gran parte ridotto a rovine.
Recuperando le pietre del borgo diruto si
vuol far sorgere un luogo in cui alcune fa-
miglie, dei monaci, persone che devono
affrontare una grave malattia, i loro fami-
gliari e coloro che si preparano ai tempi
ultimi possono convivere e sperimentare
assieme che tutto è vita perché l'invisibile
prevale sul visibile, o come direbbe il Pic-
colo Principe, «l'essenziale è invisibile agli
occhi». Il villaggio, costruito secondo i
criteri dell'enciclica *Laudato si'*, vorrebbe
ispirarsi ai principi di un'ecologia profon-
da in cui la solidarietà tra i viventi giunga
fino all'ultimo respiro. Il luogo è intera-
mente immerso nella natura, avvolto dai
boschi, secondo un modello di architet-
tura sanitaria che è all'avanguardia e diffuso
già in Norvegia con risultati ottimi sulla
qualità della cura. Nel borgo sorgono
due strutture distinte e collegate: il Med-
Hospice e la Casa del grano. I miniappartamenti
della Casa del Grano accolgian-

Quando la morte diventa occasione di vita

Un accompagnatore accompagnato

no persone che cercano risposta ai grandi
questioni esistenziali che inevitabilmente si
pongono col sorgere di una malattia grave
e potenzialmente incurabile. Il simbolo
del grano in tutto il Medio Oriente anti-
co, e soprattutto nel Vangelo, è simbolo di
vita che supera la morte: perché il chicco
di grano solo morendo diventa datore di
vita nuova ed abbondante. In questa parte
del borgo si fornirà sostegno psicologico
ed esistenziale, ma soprattutto degli in-
cursori di spiritualità rispettosi dei percorsi
personali di ognuno.

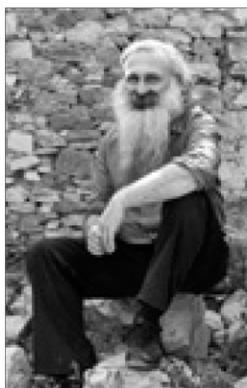
Frequentare la Casa del Grano permet-
terà all'eventuale ricovero nel Med-Hospice
(l'Hospice di meditazione) di non rap-
presentare più una frattura con la vita pre-
cedente e un momento critico di perdita
di familiarità o riferimenti, ma uno spazio
in continuità con i percorsi esistenziali che
il paziente ha vissuto nel borgo. I due
luoghi divengono così parte di un processo
graduale di accompagnamento che può
ridurre gli aspetti spersonalizzanti che ca-
ratterizzano spesso il ricovero in ospedale.
Infatti ambedue le strutture, fornite di tut-
to quanto previsto dalle normative, avran-
no nell'insieme l'aspetto di una casa accog-
liente.

Se comunque è imprescindibile offrire il
meglio che la medicina può dare per
quanto riguarda il controllo dei sintomi,
non si può guardare alla morte solo come
un evento clinico. C'è bisogno di intimità,
di calore, di vicinanza, di ascolto, di libe-
tà, di dare un senso più grande. Morire è
una questione relazionale: si tratta della
relazione che si ha con se stessi, con le
persone che si amano, con l'Assoluto o
con Colui al quale noi pensiamo di affidare
le nostre ultime speranze. Morire è im-
parare a stare davanti al Mistero, che per
molti, come è nostra speranza, prende du-
rante l'accompagnamento il volto del Cri-
sto, il vincitore della morte. Quello che
caratterizza in modo speciale questo
luogo sarà infatti qualcosa di impalpabile,
non visibile e quindi essenziale: tutto il
personale e i volontari, come già avviene
da anni nel nostro volontariato sul terri-
torio, dovrà avere alle spalle un lungo per-
corso di vita spirituale, di preghiera e di
meditazione.

Alcune brevi storie potranno condurci a
comprendere meglio la bellezza di una
missione come quella di accompagnare alla
morte. La Provvidenza mi ha permesso
di apprendere cose preziose direttamente
dalle persone cui mi è capitato di stare a
fianco. In gioventù ero falegname, prima
di diventare sacerdote e religioso, e il mio
maestro e principale è morto di tumore al-
le ossa. Era una persona straordinaria i cui
insegnamenti superano la semplice dimen-
sione artigianale, e tuttora mi sono d'aiuto
nella vita religiosa. Negli ultimi tempi della
malattia non ha voluto prendere antidol-
lorifici perché desiderava ancora imparare
la vera pazienza e così darcene testimonian-
za, lasciando a tutti noi questo esem-
pio come dono finale. Molto spesso tes-
tiammo di non sapere cosa dire, che rispo-
ste dare, quando si avvicinavano i tempi ul-
timi. In particolare quando un paziente
domanda o dichiara: «Sto per morire».
Molti a questa domanda si sentono in do-
vere di dire parole falsamente consolatorie.
Di fronte a certi sguardi intimoriti a noi è
bastato dire semplicemente: «sono con te
fino alla fine». Chi può rispondere alla
domanda: «sto per morire?». Siamo pie-
namente nella verità solo se accogliamo
chi soffre senza troppi discorsi, talvolta

basta dire: «qualsiasi cosa succeda io ci
sono», e in realtà è questo ciò che deside-
rano sapere, e ciò che acquieta quello
sguardo.

Un'esperienza frequente nelle persone
vicine alla conclusione della vita terrena è
quella di vedere arrivare i propri cari già
defunti. Molti studiosi hanno affrontato
l'argomento, divisi tra chi sostiene che siano
allucinazioni non patologiche e chi non
esclude la realtà dell'esperienza. È di
recente uscito uno studio importante sul



Padre Guidalberto Bornolini

«Journal of Palliative Medicine» in cui i
ricercatori ipotizzano che questi fenomeni
possono avere addirittura un valore di pre-
monizione. Anne Banas, neurologa
dell'Hospice Buffalo, si chiede: «chissà
che cosa potremmo perderci, se non des-
simo loro il giusto peso!». In alcuni casi mi
è capitato di assistere a esperienze che
pongono interrogativi più profon-
di, di cui riporto solo un racconto.
Una donna, che aveva la ma-
dre terminale di tumore, ha avuto la
figlia suicida a seguito di grave
depressione. Preferì lasciare
all'oscuro la propria madre della
tragica vicenda, ma questa sobbalzò
nel vedere i propri genitori
defunti avvicinarsi insieme alla ni-
pote che non sapeva fosse morta.
Racconti simili non possono mai
essere ritenuti prova di una sopravvivenza
nell'aldilà, ma come scrive la neurologa
Banas un giorno sarebbe prezioso poterli
dare il giusto peso. Nella formazione degli
accompagnatori si rimarca l'importanza di
praticare il silenzio per star vicino a chi
soffre. Ma non è il silenzio di per sé a es-
sere benefico. Infatti c'è anche il silenzio
imbarazzato, di vergogna, di impotenza,
di rabbia, di incapacità... la prova di que-
sto l'ho avuta in vari casi in cui una per-
sona non cosciente e monitorata reagiva in
modo differente alla moglie, angosciata,
che gli teneva in silenzio la mano e alla fi-
glia molto più serena, che lo rassicurava
con la sua silenziosa presenza. Quindi due
silenzii di valore opposto! Il silenzio cari-

cato dalla preghiera ha ben altra efficacia.
La vicenda di Simone, trentenne con due
splendide bambine, è quella che ha segna-
to più di tutte la memoria dei nostri volon-
tari. Dopo un primo periodo di smarrimen-
to in seguito alla diagnosi infuista ha
deciso di vivere da "vivo" fino all'ultimo
respiro. Era lui che consolava gli altri, che
lavorava come volontario con un tumore
avanzato. Volle iscriversi al corso di tana-
tologia all'università di Padova dove inse-
gnò e vi si diplomò. La direttrice, Ines Tes-
toni, gli chiese perfino di insegnare l'ansio-
so successivo, perché chi assiste potesse
apprendere come l'esperienza della pre-
ghiera e della meditazione può trasforma-
re un evento infausto in occasione di cre-
scita umana e spirituale e farlo diventare
un dono altruistico. Simone ci chiese di
celebrare le sue nozze cristiane con la
compagna che condivideva con lui anche
il percorso spirituale e volle che il viaggio
di nozze a Gerusalemme, dove il Cristo ha
sconfitto la morte, fosse guidato e accom-
pagnato da me, il sacerdote di fronte a cui
consacrai il matrimonio. Tutto questo av-
venne pochi mesi prima di morire. E la
morte giunse dopo che aveva portato le
bambine qualche giorno al mare. Vivo
fino all'ultimo respiro come aveva deside-
rato.

Crede però che una delle storie più to-
canti sia quella del mio maestro di chitarra
classica. Malato da molto tempo di tumo-
re alle vertebre ebbe un periodo di dolori
tremendi e la moglie mi chiamò nel timore
che fosse vicino alla fine. Quando giunsi
lo trovai insieme con un volto sereno e lu-
minoso. Gliene chiesi la ragione e mi rac-
contò che la notte prima, in preda a dolori
insopportabili, si era messo a imprecare
contro un crocifisso, appeso in camera co-
me una suppellettile essendo lui non cre-
dente, insultandolo per la malattia che gli
era toccata.

A un certo punto della notte però si ar-
restò, e, così mi disse: «mi cadde un velo
dagli occhi. Lo ringraziai, riconoscendo
che se non mi fossi ammalato non mi sarei
mai fermato a parlare di notte con Lui».

Il grande antropologo Marcel Mauss
formulò la teoria del dono, secondo la
quale siamo umani anche perché donatori.
Se si vive da donatori la morte sarà molto
facile, perché in fin dei conti non è al-
tro che un dono supremo. Anzi, se siamo
interamente umani, quando doniamo, alla-
ra lo diventiamo al massimo livello solo
quando ci doniamo totalmente con la
morte. Per questa ragione è difficile distin-
guere chi accompagna e chi è accompa-
gnato. Sant'Ambrogio affermava che l'ac-
compagnatore di un morente riceve una
benedizione speciale: le pupille del morto,
una volta giunte al cospetto del trono di-
vino, avrebbero portato impresso il volto
di chi era con lui al momento della morte.
Che dono, accompagnati al Suo cospetto
da chi abbiamo accompagnato! «L'Amore
è più forte della morte» ripeté spesso pa-
pa Francesco. In effetti il *Cantico dei Can-
tici* ha dei versi affascinanti e misteriosi:
«Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come
sigillo sul tuo braccio; perché forte come
la morte è l'amore, tenace come il regno
dei morti è la passione; le sue vampe sono
vampe di fuoco, una fiamma divina» (*lib-
dem 8,6*). Anche Leopardi scrivendo questi
versi enigmatici osava dire: «Frattelli, a un
tempo stesso, Amore e Morte/ ingenerò la
sorte./ Cose quaggiù si belle/ altre il mon-
do non ha, non han le belle» (*Amore e
morte*).

*Nella formazione di chi sta vicino a chi soffre
si rimarca spesso l'importanza del silenzio
Ma non è il silenzio di per sé
a essere benefico. C'è anche il silenzio
imbarazzato, di vergogna, di impotenza*

Amore e morte, uno strano accostamen-
to difficilmente comprensibile se non si
impara a guardare la morte come uno dei
tanti passaggi della vita. In alcune tradi-
zioni ebraiche il cimitero è «la casa della
vita» e la morte è festeggiata con danze
e canti come a uno spogliato. La morte di
Mosè è definita «il bacio di Dio». Ciò che
caratterizza il bacio è lo scambio del respi-
ro che avviene durante lo scambio d'amo-
re, il mescolarsi dei respiri che suggerla un
patto d'amore è lo stesso che avviene
quando ridoniamo il nostro respiro a Chi
l'ha donato a noi. Per sempre. Definitiva-
mente. La morte quindi è solo un bacio
infinito, un bacio tra noi e l'Infinito. Il
bacio di Dio.

Ospite a Narrastorie

Publichiamo un articolo del presidente
dell'associazione di volontariato

TuttoèVita, monaco del movimento dei
Ricostruttori nella preghiera, invitato a
parlare del tabù della morte all'ultima
edizione del festival Narrastorie. Padre
Bornolini sta restaurando un villaggio
abbandonato vicino a Prato per
trasformarlo in un luogo di accoglienza
per chi è vicino alla fine della vita terrena.

nebre ma soprattutto mai assistito un mo-
rente. Tutto questo improvviserò la nostra
capacità di essere veramente umani.

Il sorgere, relativamente recente, delle
cure palliative è stato un tentativo di ri-
sposta al vuoto che la civiltà occidentale
ha lasciato intorno al letto del "morente".
L'infermiera e poi medico Cecily Saun-
ders, inglese e protestante, fondò nel 1967
quello che è il primo Hospice della storia,
un luogo dove la persona è accudita con
una cura integrale che tocchi tutti i livelli
dell'essere umano: medico, psicologico,
sociale e spirituale. L'attenzione spirituale
nella cura non fu una novità della Saun-
ders, fu semmai un ritorno alle fonti po-
iché sin dai tempi più antichi la cura della
salute e la cura spirituale erano stretta-
mente connesse, e chi si prendeva cura de-
gli infermi aveva molto spesso anche la
funzione sacerdotale.

Nella visione antica, che influenzò la
concezione cristiana della malattia, si rite-
neva che ogni malattia è singolo episodio
di un male fondamentale e unico, e va
collocata nel contesto della "malattia pri-
mordiale" generata dalla perdita dell'in-
timità con Dio. In ogni malattia non è
quindi il malanno specifico che va guarito,
ma va rivisto il rapporto con il mondo
spirituale. La cura e il processo di guarigione
rivelano qualcosa di sacro. Il termine
"medicina", dal latino *medeor*, porre ri-
medio, è riconducibile alla radice indoeu-
ropea *med*, riflettere, da cui anche "medita-
re"; a sua volta il termine "salute" è con-
nesso a "salvezza".

Sono peraltro sempre più numerose le
conferme scientifiche della necessità
dell'accompagnamento spirituale nella ma-
lattia, nella sofferenza e nell'avvicinarsi
della morte. È l'Organizzazione mondiale
della sanità sancisce la centralità della cura
spirituale: «Le cure palliative si occupano
in maniera attiva e totale dei pazienti
colpiti da una malattia che non risponde
più a trattamenti specifici e la cui diretta
conseguenza è la morte. Il controllo del
dolore, di altri sintomi e degli aspetti psi-



Cecily Saunders